

LA TUTELA DELL'AMBIENTE NON SI ATTUA CON COMPROMESSI

Venezia deve rinunciare alle industrie inquinanti

Il nuovo modello di sviluppo economico dovrebbe basarsi su lavorazioni secondarie e manifatturiere e sulle attività legate alla salvezza del centro storico

Secondo la legge speciale per Venezia, approvata dal parlamento il 16 aprile scorso dopo anni di dibattiti, il governo avrebbe dovuto emanare entro settembre tre decreti contenenti le norme e gli indirizzi necessari ad avviare a soluzione i maggiori problemi della città: a) l'elaborazione del piano comprensoriale (affidato alla Regione), per la riorganizzazione dell'area veneziana, isole storiche e entroterra; b) la depurazione e il disinquinamento della laguna; c) il risanamento conservativo del centro storico di Venezia e Chioggia.

Il termine di settembre è scaduto da un pezzo: del primo decreto non si è fatto niente, del secondo non si conosce ancora il testo, il terzo è stato pubblicato pochi giorni fa sulla *Gazzetta Ufficiale*. È un documento di notevole interesse, anzi può essere considerato lo strumento più avanzato oggi disponibile in fatto di restauro e risanamento di un ambiente storico: solo che, per intuibili ragioni di opportunità politica, vi è stato introdotto un meccanismo che ne infirma gravemente la portata.

È chiaro che un'operazione complessa e delicata come il risanamento di un centro storico come Venezia può aver successo solo se fondata su una disciplina unitaria estesa a tutto quanto il complesso lagunare. Il decreto introduce invece subito un criterio discrezionale e selettivo, affidando di fatto al Comune la scelta delle zone da risanare, salvo rispettare le integrazioni che il soprintendente ai monumenti (che per quanto bravo sia, ha limitate possibilità operative ed è sottoposto a ogni genere di pressioni) riterrà opportuno proporre. Viene dunque intaccato il principio dell'urbanistica moderna, secondo cui tutta quanta una città storica è un monumento da tutelare nella sua unità, continuità e integrità.

Di questa libertà il Comune ha subito approfittato e nella stesura dei piani particolareggiati, per quanto se ne sa, ha diviso Venezia in due parti: una zona A, destinata a risanamento conservativo, e una zona B, destinata a «ristrutturazione». Quest'ultima comprende quasi tutte le aree perimetrali di Venezia storica e siccome ristrutturazione vuol dire nuove costruzioni, c'è la prospettiva che da qualunque parte uno arriverà

in futuro a Venezia, questa gli apparirà nascosta da una muraglia di nuovi edifici. Il Comune giustifica la «ristrutturazione» con la necessità di offrire nuove abitazioni popolari nel centro, per limitare al massimo l'attuale esodo verso la terraferma causato dalle cattive condizioni igieniche degli alloggi: al che si può obiettare che il problema, a Venezia come in ogni altro centro storico italiano, non si risolve costruendo nuove case ma facendo il possibile per restaurare, risanare e dotare dei servizi mancanti le case esistenti.

Esproprio

L'errore deriva da una grave lacuna della legge speciale, la quale, nonostante i benefici economici concessi ai proprietari degli immobili finisce col far aumentare il costo degli affitti, così da espellere dal centro una parte dei ceti meno abbienti. La ristrutturazione proposta dal Comune, se avrà qualche effetto circa la materiale permanenza di questi nel centro, avrà come sicura contropartita la distruzione di una parte di Venezia storica. Una cosa potrebbe ancora salvaguardare sia la struttura sociale della città sia il suo ambiente tradizionale: l'adozione di una coraggiosa politica pubblica di esproprio, risanamento e affitto a prezzo politico. Ma è proprio quello che, nel nostro arretrato ordinamento giuridico-urbanistico, sembra impossibile.

Le cose non vanno meglio, a quanto è dato sapere, per l'altro decreto, riguardante il disinquinamento della laguna. Pare infatti che, in ossequio ai desideri della grande industria, siano stati proposti indici di tolleranza enormemente superiori a quelli medi nazionali (si consentirebbe addirittura l'immissione di acqua a una temperatura di 35-38 gradi). Il singolare risultato sarebbe che qualunque industria avrebbe interesse a installarsi in laguna, presentare il programma di produzione più inquinante possibile, per poi beneficiare dei contributi dello Stato per costruire impianti di depurazione. Un ripensamento pare sia intervenuto nel corso dell'elaborazione del decreto, ma nessuno ne conosce con esattezza i termini.

La situazione è insostenibile, ed è aggravata dal rinvio sine die dell'elaborazione del piano compren-

soriale, da cui dipenderà la sorte di tutto, isole, laguna, terraferma: in sua assenza, ogni decisione è lasciata a una speciale «commissione per la salvaguardia di Venezia», che è in balia della demagogia e degli interessi locali, industriali, economici, partitici. Ora, in fatto di indirizzi di piano comprensoriale, i contrasti appaiono insanabili tra le varie posizioni e vari interessi.

Comune, Regione e sindacati, per mantenere l'occupazione attuale a Marghera (35 mila operai) vogliono in pratica la moltiplicazione delle industrie e, lo dicano espressamente o no, il completamento della terza zona industriale, cioè quanto di più rovinoso si possa fare per Venezia e l'equilibrio lagunare; e considerano intollerabile ingerenza dello Stato ogni limitazione in materia. Il «ricatto occupazionale» esercita dunque tutto il suo peso, e costringe i lavoratori a schierarsi dalla stessa parte dei padroni inquinatori, ogni proposta di occupazione diversa e impiego di manodopera alternativo viene guardata con sospetto o recisamente rifiutata. In definitiva succede che la legge per Venezia viene intesa all'italiana, cioè come semplice concessione di soldi da parte dello Stato (dagli articoli di Sandro Meccoli abbiamo appreso le straordinarie vicende del prestito internazionale), da spartire a giudizio delle forze politiche ed economiche, unanimi contro ogni scelta culturale e di programmazione coordinata a lunga scadenza.

I più accaniti appaiono i socialisti veneziani. Sostengono l'industria di base, la petrolchimica, la metallurgia, l'alluminio, l'occupazione della terza zona, il canale dei petroli, la realizzazione di un bacino di carenaggio per navi da 250 mila tonnellate: il che significherebbe nient'altro che lo sfondamento totale e definitivo della laguna e lo sprofondamento di Venezia. Difatti dietro i socialisti, i democristiani; più cauti i comunisti, almeno al centro (non si sa quanto possano reggere in sede locale), più coerenti i repubblicani, che si sono dimessi dalla maggioranza consiliare. Il ministero dei lavori pubblici, che sta elaborando il decreto per il piano comprensoriale, sembra abbia scelto una via che scontenta tutti: tenta insomma di conciliare il diavolo e

l'acqua santa, l'industria inquinante e l'ambiente.

Ecco al punto cruciale del problema. La posizione delle forze culturali («Italia nostra» in testa) è nota da tempo: niente compromessi, niente conciliazioni fra indirizzi inconciliabili. La salvaguardia di Venezia e della laguna, la difesa della salute pubblica, l'igiene dell'ambiente di lavoro non si possono ottenere con precari interventi tecnici (impianti di depurazione), ma solo promuovendo una drastica inversione delle tendenze in atto in materia di utilizzazione industriale del comprensorio. Occorre dunque ribadire con fermezza che l'industria inquinante (raffinazione, chimica di base, metallurgia eccetera) deve essere gradualmente allontanata dalla laguna; e ad essa va sostituito uno sviluppo diverso basato, da un lato, su lavorazioni secondarie e manifatturiere (che offrono un miglior rapporto tra capitale e addetti, ed esigono un più basso consumo idrico ed energetico); dall'altro, sulle attività legate ai lavori indispensabili alla stessa salvezza di Venezia.

Restauro

Si tratta delle innumerevoli attività legate all'edilizia di restauro e di risanamento del centro storico, alla bonifica naturalistica della laguna, alle opere di difesa a mare, alla realizzazione del «parco della laguna» previsto dalla programmazione nazionale; tutte operazioni che in un secondo tempo procureranno impieghi di gestione permanenti, nella manutenzione dei centri storici risanati, nel recupero residenziale dell'edilizia antica, nell'esercizio delle attrezzature e dei servizi sociali, nella produzione agricola e ittica, nella ricostruzione dell'ambiente.

Non c'è via di mezzo, bisogna convincersi di una verità molto semplice: che il persistere nell'attuale sviluppo industriale significa una crisi certa e definitiva a non troppo lunga scadenza; e che il progresso sociale ed economico di Venezia e del suo territorio può essere assicurato soltanto dalle opere, dagli interventi, dalle attività che saranno rivolte alla sua salvaguardia ambientale. Quanto sta succedendo induce invece a pessimistiche previsioni.

Antonio Cederna